

NOTA SUL TRANSINDIVIDUALE

Carlo Sini

Il tema del transindividuale ripropone, con tratti di indubbia originalità, la questione del soggetto. Gilbert Simondon dice anche della sostanza: qual è la sostanza del soggetto? Ma, ancora prima: è il soggetto una sostanza? Il tratto anzitutto originale è che la questione non si risolve in Simondon nella riduzione della intersoggettività, o della società, all'azione dei soggetti, né il contrario. Si tratta piuttosto di delineare una loro genealogia a partire dal transindividuale; e dal trans-sociale, si potrebbe o si dovrebbe aggiungere. Ma il fatto che questa precisazione sia per lo più assente costituisce, a mio avviso, un primo interessante problema o una prima domanda.

Nella Introduzione di Etienne Balibar e Vittorio Morfino¹ al volume da loro curato e che offre qui l'occasione per una riflessione condivisa intorno al tema del «transindividuale», si sottolinea che in Simondon sono rilevabili due tesi importanti: «la tesi del primato del processo di individuazione sull'individuo e quella del primato della relazione sui termini della relazione». Viene così posto radicalmente in questione quel «privilegio ontologico dell'individuo già costituito» che è parte essenziale di alcune delle odierne pseudofilosofie empiristiche, logicistiche o neorealistiche: il soggetto individuale dei nostri giorni, beatamente attestato sul senso comune diffuso nella quotidianità del suo mondo e sulle presunte verità oggettive delle scienze e delle tecniche, «giudica e manda» senza alcun problema o sospetto relativo alla sua costituzione e alla sua origine, per non dire d'altro.

L'individuo non è quindi assunto come un dato indiscutibile e autosufficiente e neppure come il risultato di un principio, inteso come il suo doppio concettuale: è così che anche la nozione di sostanza viene posta in questione, assieme alle nozioni di unità, di identità e di origine. Un principio inteso nella sua identità (nella sua sostanza *ontologica*) sarebbe chiamato in causa per spiegare l'individuo, ma già identità, unità, atto come origine «attiva» non sono che metafore dell'individuo, sono ancora l'individuo retroflesso sulla sua supposta nascita concettuale. In questo senso si afferma quindi la necessità di dar vita a «una nuova logica non più fondata sulla sostanza ma sulla relazione». Una logica della relazione, dunque, dove la parola 'logica' resta nondimeno problematica e per altro verso tutt'altro che nuova (si pensi, tra i molti, a Peirce).

Simondon parla di un processo di individuazione (processo *vitale* che precede il livello psichico e quello collettivo dei soggetti). È ovvio il riferimento che qui si potrebbe e si dovrebbe fare alla nozione di supergetto in Whitehead: un riferimento non riducibile alla occasionalità di una mera citazione, perché nel supergetto di Whitehead emergono questioni assai profonde e sicuramente importanti per l'insieme dei problemi relativi al transindividuale. Uno di questi problemi, per accennarvi solamente, è l'insufficienza o l'ambiguità stessa del termine 'transindividuale', che prende palesemente forma dalla nozione di individuo, in certo modo presupponendola: è difficile non sospettare che si rischi di trovarvi, al fondo, almeno parte di ciò che si voleva escludere. E comunque resta da chiarire la posizione stessa del problema o di colui che lo pone: un in-

¹ Il testo integrale della *Introduzione* al volume miscelaneo *Il transindividuale. Soggetti, relazioni, mutazioni* (a cura di E. Balibar e V. Morfino, Mimesis, Milano 2014) è riportato nel corrente numero di «Nóema», sezione «Materiali», pp. 1-34.

dividuo (o che altro?) dice che la sua verità, la sua origine, è il transindividuale; qualcosa di simile a quelle posizioni che pretendono di riferirsi a un assoluto irrelato che precederebbe la coscienza e le sue relazioni intenzionali: ecco che la coscienza dice e assicura appunto che l'assoluto... non ha alcuna relazione con la coscienza che lo sta dicendo; a dir poco, stupefacente.

Simondon pone invece la relazione in primissimo piano; ma non la relazione fra termini già costituiti prima della relazione; al contrario, come luogo di formazione dei termini medesimi. In questo senso «non esistono che relazioni», come disse Pierre Macherey, riferendosi a Hegel e a Spinoza. Dunque un luogo, o una *istanza* (si potrebbe anche dire), di relazione o correlazione primaria. E qui di nuovo il riferimento a Whitehead è opportuno, così come al già evocato Peirce (alle sue categorie faneroscopiche) e al relazionismo di Paci. Leggiamo infatti: «Il soggetto, l'interno, non precede la relazione, ma ne è costituito». Come però ciò accade o può accadere? Ecco una notazione ulteriore, molto significativa: si tratta, si dice, di «un sistema di relazioni esso stesso senza centro». Proposta interessante e affascinante, per esempio nel suo riferimento a Spinoza, cioè a una lettura della sostanza interamente risolta nella interazione dei modi tra loro. Oppure in una nuova maniera di riferirsi alla tradizionale nozione di essere, ridotto all'essere della relazione e cioè a una sorta di non-identità dell'essere rispetto a se stesso: un essere non identico a sé che è quindi irriducibile al principio di identità o di terzo escluso.

Qui però emergono di nuovo domande e problemi. Non mi sembra affatto sufficiente limitarsi a enunciare l'esistenza di un sistema di relazioni senza centro. Già mi crea imbarazzo la parola 'sistema': che vi sarebbe di *sistematico* in questa concezione? E poi: siffatta enunciazione non si pone evidentemente al di fuori del sistema di relazioni? Non lo sta infatti enunciando, proclamando e guardando come dall'alto, da un immaginario luogo di veduta universale, «cosmoteoretica» (avrebbe detto Merleau-Ponty)? «Io dico che non vi sono che relazioni in sistematica interazione»: come non osservare che anche questa allora è una relazione, un modo del relazionarsi di tutti con tutti e di tutti col tutto di tutti? Ma se è così (come potresti negarlo?), qual è il senso della sua supposta «verità»? Non è palese il suo porsi *al centro* di un *sistema* che però definisce *senza centro*? Come definire qualcosa senza centro senza proprio per ciò presupporre un centro?

Molto ancora ci sarebbe da dire e da osservare relativamente ai bellissimi saggi raccolti nel volume², per esempio lo scritto di Morfino su Marx e Freud in relazione a Goldmann e Althusser; e poi il saggio di Balibar dedicato alla sesta tesi di Marx su Feuerbach: la sua lettura riapre di fatto tutto il lavoro svolto su questa rivista nell'anno appena trascorso, lavoro dedicato appunto alle tesi citate.

L'individuo, riletto alla luce di Marx, è una «trama complessa di corpi, di passioni, di pratiche, di idee, di parole». Di queste pratiche il soggetto è un derivato; esso è parte della oggettivazione complessiva e della stessa *mercificazione* sociale in quanto prodotto «dell'insieme delle attività di produzione, di scambio e di consumo». Pertanto, dice Balibar, «il rovesciamento operato da Marx è completo: la sua costituzione del mondo non è opera di un soggetto,

² Per una panoramica completa dei saggi in questione, cfr. la sopracitata *Introduzione al transindividuale* di E. Balibar e V. Morfino.

ma è una genesi della soggettività (una forma di soggettività storica determinata) come parte e (contropartita) del mondo sociale dell'oggettività».

Nel saggio sulla tesi sesta sopra ricordata Balibar cita anche la *Questione ebraica*, là dove Marx svolge la celebre critica della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*: niente di concretamente universale, ma il risultato di una caratteristica visione del mondo propria di una borghesia in ascesa storica; cioè la ripresa dell'antica tradizione del «diritto naturale», tradotta nella costituzione del cittadino nazionale, fatto passare come «essenza» universale eterna dell'uomo. Ma la critica della ideologia «umanistica» come espressione storica della classe borghese che dimensione di classe ha essa stessa? E se non ne ha alcuna (in base alla evocazione di un «uomo nuovo» che ha superato le «classi»), di quale pratica sociale essa è nondimeno il prodotto? Per un verso non può che esserlo, per ciò che si è asserito sopra circa la genesi della soggettività; per altri verso non potrà mai dire appropriatamente di *quale* pratica sociale si tratti, senza riaprire automaticamente la questione nel senso di una hegeliana cattiva infinità. È così? Il campo è aperto a un confronto che sembra assai promettente e fecondo, e che il tema del transindividuale ha il merito non piccolo di avere efficacemente promosso.